

MONTAGNE DESERTE: L'ABBANDONO DELLE «TERRE ALTE» VISTO ATTRAVERSO LA CARTOGRAFIA

Mauro Varotto(*)

(*) Università di Padova - Dipartimento di Geografia.

1. Introduzione¹

È ormai noto come la fine dell'abitare legato alle attività agrosilvopastorali tradizionali nella media montagna alpina e prealpina abbia comportato trasformazioni radicali nel tessuto insediativo e nel paesaggio, sia dove queste attività hanno ceduto il passo a nuove forme di colonizzazione turistica, sia e soprattutto nei casi in cui tuttora permangano l'abbandono e il degrado.

L'abbandono e la dismissione di pratiche ed usi legati alla secolare colonizzazione degli ambienti di quota coinvolge numerosi aspetti, in un intreccio complesso di dinamiche e relazioni che emergono solo parzialmente attraverso le statistiche demografiche, i dati agronomici o forestali, i bilanci economici: va perdendosi infatti – oltre che un certo

quantitativo di residenti, addetti, redditi o ettari coltivati – anche il legame culturale ed esistenziale con il paesaggio ereditato e la conoscenza/cura capillare del territorio che ad esso era connessa.

Montagne deserte sono dunque – nell'accezione del titolo – non tanto *montagne senza uomini* (ché una frequentazione puntuale, sporadica o temporanea ancora è presente, anche se a scopo ormai puramente ludico), ma *montagne senza luoghi*, ovvero montagne prive di quei legami di significato, reciproca frequentazione e appartenenza tra abitanti e ambiente di vita. Questa scissione assume una certa evidenza anche nei documenti cartografici, laddove si passa dal *pieno di segni* delle carte storiche dell'Istituto Geografico Militare al *vuoto di significati* delle recenti Carte Tecniche Regionali, che risultano spesso «sguarnite» di informazioni, o quanto meno se vi sono

¹ L'articolo riprende ed approfondisce le riflessioni sul rapporto tra aree in abbandono e documentazione cartografica già in parte sviluppate nelle pagine de «L'Universo» (3/1999) e presentate al XX Congresso Geografico Italiano (Roma 2000); cf. VAROTTO, 1999 e 2000 (in stampa). Le considerazioni che seguono si basano sui risultati delle indagini condotte nell'area prealpina veneta, in cui sopralluoghi a tappeto su tre aree con estensione di circa 30 kmq (settori nordorientale e sudorientale del Massiccio del Grappa, versante occidentale del Canale di Brenta) hanno consentito di realizzare un confronto tra informazioni cartografiche IGM/CTR e «segni dell'uomo» abbandonati.

appaiono «diluite» ben oltre quanto presupponga l'ingrandimento di scala.

L'obiettivo del presente intervento è quello di porre a confronto le trasformazioni del territorio reale e quelle del territorio rappresentato, con un duplice intento:

- *informativo*, ovvero descrivere analiticamente le variazioni cartografiche legate all'abbandono e dunque indicare come si renda visibile diacronicamente il fenomeno nella cartografia;
- *riflessivo*, in quanto da questo esame scaturiscono alcuni dubbi di carattere interpretativo sul tanto discusso rapporto cartografia-geografia, per chiarire in quale misura la carta risulti testimone fedele dei processi in atto e/o in che termini altresì i percorsi di rappresentazione cartografica si allontanino dai territori in oggetto e dalle loro reali geografie.

2. La desertificazione dei «segni dell'uomo»

La fine di pratiche comporta necessariamente l'abbandono dei segni ad esse legati, e dunque il loro oblio in termini funzionali o di semplice visibilità. Ciò non significa che questi segni scompaiano; in una visione specialistica delle attività economiche e delle loro strutture essi non «funzionano» più e dunque risultano inutili, ma in un'ottica multifunzionale tipica dell'economia premoderna e della montagna tradizionale il diradamento di informazioni connesso alla scomparsa strettamente funzionale

costituisce una sorta di mutilazione.

È ciò che avviene con la cancellazione di informazioni relative ai segni dell'uomo nella cartografia, operazione che in genere *segue* la scomparsa funzionale ma *anticipa* la scomparsa reale dei segni. La scelta di cancellare un segno dalla carta è dunque spesso operazione rischiosa perché presuppone una riflessione valoriale su quel segno talora non attentamente ponderata, e dà vita ad un processo di «desertificazione» che anticipa (ma può in taluni casi anche ritardare) l'oblio dei segni stessi.

Forniamo qui alcuni esempi di questi processi di diradamento delle informazioni connessi alla «morte funzionale» di edifici o manufatti: essi non sono certo in grado di fornire una immagine esaustiva e completa in tutte le sue sfaccettature del processo di graduale desertificazione cartografica, ma certo risultano utili a delineare alcune tendenze potenzialmente riscontrabili anche in aree abbandonate diverse dalla montagna prealpina veneta qui presa in esame.

2.1. Montagna senza dimore: scomparsa, declassamento, semplificazione delle informazioni sugli insediamenti

L'edificio costituisce in genere nella documentazione cartografica la testimonianza più palese della presenza umana in aree di quota, anche se esso costituisce in genere solo il centro propulsore di una serie di operazioni e segni che si dilatano notevolmente nel contesto circostante, e sono solo apparentemente meno visibili, meno significativi o cronolo-

gicamente successivi. La fine della presenza umana in quota dunque, *in primis*, si traduce sulla carta nella scomparsa di edifici, nella loro trasformazione in ruderi o nella semplificazione e mutilazione delle relazioni con il contesto.

Il confronto tra ricerche sul terreno e documentazione cartografica condotto per il territorio di Valstagna (24 kmq) nel Canale di Brenta registra una documentazione precisa per oltre l'80% dei siti nelle tavolette IGM (dalla 1^a ed. disponibile con levata 1886), mentre mancano all'appello sulla carta meno del 10% di edifici effettivamente esistenti. La più recente Carta Tecnica Regionale (CTR) documenta con precisione poco più della metà degli edifici e relativi manufatti, quelli non documentati salgono al 20%, mentre il 25% appare documentato in maniera approssimativa (cf. Grafici 1 e 2; Figure 1 e 2). La tendenza riscontrata a Valstagna si ritrova con percentuali analoghe o ancor più pesanti in aree limitrofe, anch'esse soggette a fenomeni di abbandono negli ultimi 50 anni: VARDANEGA (2002) riporta per il Grappa sudorientale una documentazione IGM di quasi l'80% degli edifici esistenti, ridotti a meno del 60% nella CTR (in totale 322 edifici censiti, di cui 249 presenti nell'ultima edizione IGM, 191 nella CTR).

Anche laddove gli edifici continuano ad essere indicati sulla carta, la tendenza è dunque quella ad una documentazione selettiva o «manichea» delle dimore, ormai private di quel rapporto osmotico con l'ambiente che anche la cartografia tende a non cogliere o nascondere: non occorre andare lontano, insomma, per riconoscere anche tra noi esempi significativi di carto-

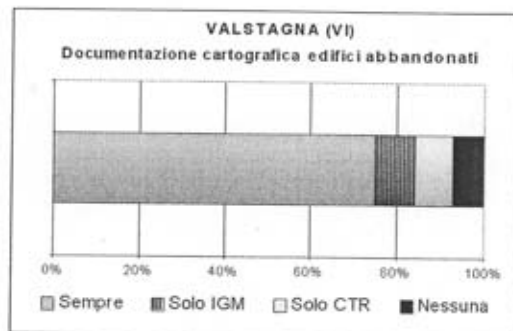


GRAFICO 1) La cartografia documenta solo parzialmente la presenza di edifici abbandonati o sottoutilizzati: per l'area di Valstagna le edizioni IGM riportano oltre l'80% degli edifici documentati, la CTR in misura lievemente minore e con riferimento soprattutto ai casi più recenti e zentralmente visibili. Quasi il 10% degli edifici abbandonati non è documentato da nessuna delle cartografie.

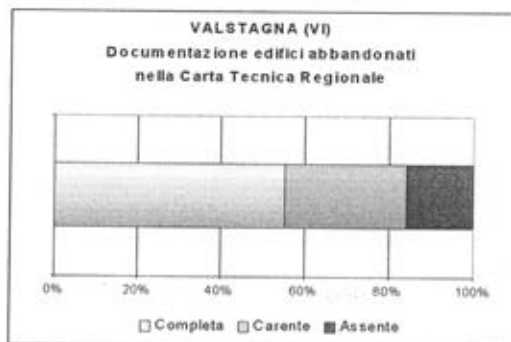


GRAFICO 2) Scendendo nel dettaglio della documentazione di manufatti e segni minori, la CTR accusa dei vuoti consistenti per le aree abbandonate: al di là del 20% di edifici non documentati, quasi la metà degli insediamenti è documentata in maniera carente (cancellazione di vie di collegamento, annessi rustici, terrazzamenti, pozze di abbeveraggio, cisterne di raccolta, sorgenti, etc.).

grafia da «villaggio indiano» (FARINELLI, 1992, pp. 151 ss.), come gli esempi che seguono aiuteranno a dimostrare.

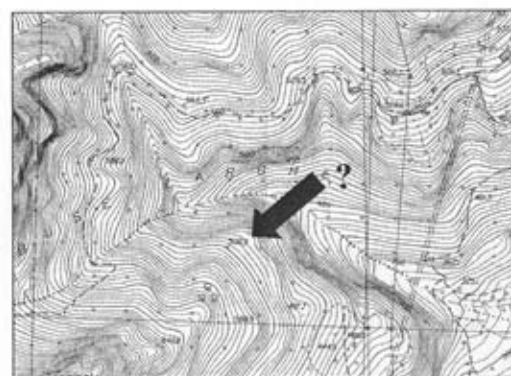
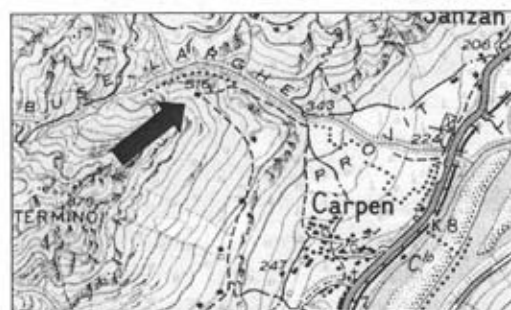


FIGURA 1) Esempio di desertificazione cartografica dovuta a scarsa visibilità zenitale (parete di roccia strapiombante sugli edifici di Stalle Pierin in Val Schievenin - Quero, BL). Gli edifici (prima abbandonati e ora interessati da un intervento di recupero) scompaiono nel passaggio dalla prima edizione della cartografia IGM alla recente CTR.

2.2. La ragnatela decimata dei tracciati di collegamento

La ragnatela fittissima di collegamenti che caratterizzava fino alla prima metà del secolo scorso la media montagna prealpina ed alpina si è ormai abbondantemente ridotta a seguito della sporadica frequentazione e dell'incuria dei tracciati non più utilizzati se non da escursionisti occasionali. Persistono oramai in discrete condizioni una minima parte dei tracciati originari, in genere quelli più praticati da escursionisti, cacciatori e boscaioli. La cartografia registra tale evoluzione ora mediante *riduzione numerica*, ora mediante *declassamento qualitativo* dei tracciati (da strade a mulattiere, da mulattiere a sentieri, da sentieri a tracce evanescenti che tendono a smarrirsi nella vegetazione che avanza).

Per l'area di Valstagna è stata calcolata in soli 10 anni una riduzione quantitativa di circa 1/3 dei tracciati nel passaggio da cartografia IGM (edizione 1971) a CTR (edizione 1982). La rete di sentieri e mulattiere, già ridotta notevolmente rispetto alla originaria estensione, è passata su carta da una media di 2400 mt/kmq nel 1971 a 1700 mt/kmq nel 1982: riduzione ancor più significativa se si tiene conto dell'ingrandimento di scala, che avrebbe dovuto consentire un dettaglio maggiore.

FIGURA 2) Esempio di desertificazione cartografica determinato dall'avanzata del bosco spontaneo nei pressi di Casera Canela (Quero, BL), tuttora esistente anche se in mediocre stato di conservazione, come attesta la foto: segnalato nella cartografia storica e nell'ultima edizione IGM (quota 516), risulta inesistente nella CTR (rimane solo un punto quotato in luogo dell'edificio).

Non sempre, tuttavia, la scomparsa cartografica risulta fedele alla cancellazione reale: accade spesso che l'«invisibilità zenitale» dei tracciati avvolti dal bosco si tramuti in vuoto cartografico, anche se (soprattutto in periodo invernale) il tracciato rimane ancora individuabile e talora anche facilmente percorribile (cf. Figura 3). La scomparsa delle tradizionali forme di collegamento assume per contrasto rilevanza a fronte della evidenza assunta dalle principali direttrici di traffico nel fondovalle.

2.3. La documentazione parziale del paesaggio terrazzato

Tra i segni della passata colonizzazione agricola particolare rilevanza assume nell'area del Canale di Brenta il fitto terrazzamento dei versanti utilizzati prevalentemente per la coltivazione del tabacco. Introdotta in valle alla fine del XVI secolo e successivamente favorita dal regime di monopolio imposto dalla Serenissima, l'«erba della Regina» ha assicurato per quasi tre secoli alla numerosa popolazione del Canale un livello di vita dignitoso, costituendo efficace freno all'emigrazione definitiva. Le coltivazioni, inizialmente diffuse nel fondovalle, si sono pian piano estese anche agli erti versanti grazie alla ciclopica opera di costruzione di muri di sostegno (*masiere*) per i campi coltivati che si spingevano fino a 600 metri di quota. La cessazione completa della coltivazione, avvenuta negli ultimi decenni del secolo scorso, ha lasciato in eredità una poderosa opera di terrazzamento che non ha eguali per



n. 117-118-119 / 2003



Grafico 3) Il nucleo abbandonato delle Casarette (Valstagna, VI, quota 500 m. ca) con i terrazzamenti di versante fino agli anni Cinquanta del secolo appena trascorso coltivati intensivamente a tabacco. Le masiere sono riportate negli Elementi della CTR per circa l'80% della reale estensione; non compaiono superfici terrazzate in aree d'impluvio o avvolte da fitta vegetazione.

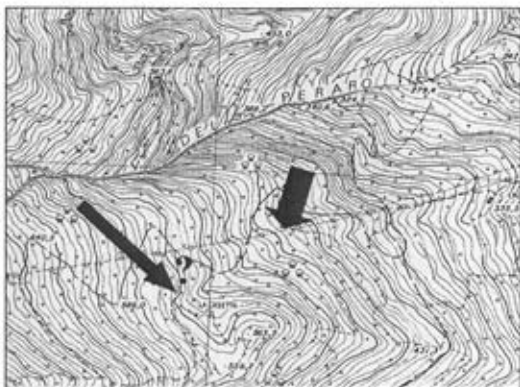
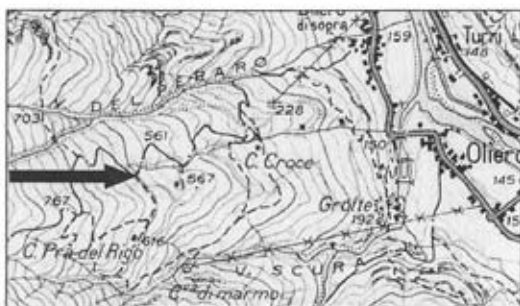
2.4. La scomparsa delle piccole sorgenti, l'evidenza degli acquedotti

Nei versanti di dolomia principale e calcari grigi del Canale di Brenta la presenza d'acqua fu nei secoli trascorsi fattore determinante per la localizzazione insediativa ed il successo colturale, soprattutto nelle aree più lontane dal fondovalle e dal fiume Brenta. Gli edifici dei tabacchicoltori e le superfici terrazzate infatti hanno sfruttato sapientemente an-

che la minima presenza d'acqua, sia essa sorgente o semplice stillicidio, ora catturando e convogliando l'acqua in minute canalizzazioni, ora attrezzando campi terrazzati ed edifici con vasche, cisterne o sistemi di raccolta d'acqua piovana.

Tra i segni legati al microcosmo insediativo tradizionale dunque la presenza d'acqua ha sempre svolto ruolo primario, che tuttavia stenta a trasparire dalla cartografia più recente. Sia nella cartografia IGM sia nella CTR mancano buona parte dei pozzi-cisterna o delle pozze di abbeveraggio censiti sul terreno: di oltre 60 manufatti di raccolta idrica documentati ne sono indicati appena una decina; nella CTR anche le già poche indicazioni di sorgenti perenni presenti nella cartografia storica IGM scompaiono (cf. Figura 4), nonostante l'ingrandimento di scala e la parziale utilizzazione anche ai giorni nostri per l'irrigazione o addirittura per usi potabili dalla popolazione locale (che per qualità preferisce quest'acqua a quella fornita dall'acquedotto), ma bene prezioso anche in un'ottica di valorizzazione capillare delle risorse a scopo turistico.

La scomparsa delle sorgenti non può essere giustificabile solo da ragioni di «visibilità zenitale» (altrimenti come si spiegherebbe la documentazione precisa di condotte d'acqua sotterranee in corrispondenza della sorgente di Prà del Rigo in Figura 4?), ma testimonia piuttosto il calo d'interesse al tempo stesso economico e culturale nei confronti di queste presenze. Anche la carta sembra «premiare» la tendenza alla concentrazione e al gigantismo distributivo rispetto alla microscopicità e capillarità d'uso tradizionale della risorsa acqua.



Esempi di documentazione non sempre fedele alla presenza reale di segni e manufatti sono peraltro numerosi e l'elenco potrebbe continuare (si pensi ad esempio alla scarsa documentazione di covoli o ricoveri sotto roccia, di origine naturale o costruiti in occasione della Grande Guerra, per i quali i recenti atti legislativi impongono la tutela e il recupero): moltissimi altri «segni» capillarmente distribuiti sul territorio ed oggi considerati di scarsa importanza potrebbero rivestire un domani interesse notevole in termini di memoria storica e di rilancio turistico-culturale.

3. La desertificazione dei toponimi

3.1. L'«erosione»

Se è vero che la frequenza dei nomi di luogo dipende dall'intensità e dal dettaglio dell'appropriazione dello spazio, non dovrebbe stupire la progressiva erosione soprattutto della microtoponomastica relativa ad aree di quota soggette ad abbandono. Essa costituisce fenomeno naturale e inevitabile, comune a tutte le aree rurali in rapida trasformazione (cf. CASSI-MARACCINI, 1991), ma partico-

FIGURA 4) La fonte perenne indicata nella cartografia storica IGM nel versante sinistro di Val del Peraro, sopra Oliero (Valstagna, VI), scompare nelle recenti edizioni; la CTR dimentica la sorgente (la cui acqua inutilizzata si perde nel terreno sottostante la piccola vasca scavata su roccia) ma segnala il percorso della condotta sotterranea Oliero-Altopiano di Asiago: il concetto di visibilità è qui relativo alla importanza economica del manufatto.

larmente grave per le aree marginali, dove la carta rimane unica testimone di un patrimonio toponimico di cui altrimenti non rimarrebbe alcuna memoria. Le indagini sul terreno anche nel nostro caso confermano quanto già sottolineato da CASSI, 1998: la popolazione giovane o meno legata alle tradizioni dei luoghi tende a fare riferimento a nuovi conii toponomastici spesso concentrati nel fondovalle, lungo gli abitati e gli assi stradali, che vanno addensandosi di riferimenti, mentre i versanti costituiscono aree di relitti toponomastici ormai noti solamente agli abitanti più anziani e radicati. Qui la scomparsa dei vecchi toponimi – frutto della stratificazione di pratiche del passato – non viene seguita dalla creazione di nuovi nomi: la riduzione di atti denominativi rispecchia il depauperamento funzionale del territorio e un corrispondente scollamento culturale tra abitanti e «terre alte». Ma anche dove la carta continui a tramandarli, la popolazione ha perduto il senso di molti toponimi esistenti e la frattura consumata con l'emigrazione e l'allontanamento dal proprio retroterra culturale aumenta il rischio di banalizzazioni toponomastiche (cf. CASSI, 1998, pp. 15-16).

Va ricordato innanzitutto che la documentazione cartografica IGM a scala 1:25.000 riporta solo una parte dell'immenso e capillare patrimonio di attestazioni toponimiche presenti in un territorio (in proporzioni che possono oscillare dal 25 al 50% dei nomi realmente esistenti). Ci si aspetterebbe, tuttavia, che per ragioni di scala questo divario tra toponimi su carta e patrimonio reale fosse almeno in parte colmato negli Ele-

menti della CTR, mentre invece appare tratto comune delle cartografie regionali una certa insufficienza della documentazione toponomastica, da cui deriva quell'«aspetto sguarnito» e quella «diluizione» della medesima quantità di toponimi presenti sulle carte IGM.

Le ricerche nel Grappa nordorientale e sudorientale hanno registrato una riduzione del 30% di informazioni toponomastiche nel passaggio tra le edizioni storiche IGM e quella più recente (1968): si passa da 130-140 a 90-100 toponimi (scompaiono prevalentemente i microtoponimi), quantità riportata pressoché invariata anche nella CTR (cf. VARDANEGA, 2002). Anche nell'area di Valstagna la CTR mantiene la stessa densità di toponimi dell'ultima edizione delle tavolette IGM, ma il risultato sulla carta appare molto più diluito.

3.2. La «mutilazione»

Se un bilancio puramente quantitativo dei toponimi presenti nelle diverse cartografie può a volte assicurare sulla conservazione del patrimonio toponimico a livello cartografico, una più accurata analisi di tipo qualitativo fa emergere percorsi di deformazione che rivelano la sottostante mutilazione del nesso significante-significato, per cui il toponimo, pur conservato, si rivela inaffidabile e scivoloso soprattutto laddove non c'è stato un adeguato riscontro e controllo della scelta toponomastica.

Molti possono essere i percorsi che portano alla progressiva mutilazione del toponimo dall'originario contesto di si-

gnificato:

- a volte può trattarsi di *trascrizione scorretta* nel passaggio da una edizione cartografica all'altra (fenomeno che coinvolgerebbe fino al 20% dei toponimi presi in esame da CASSI, 1991, ma che in particolari situazioni storiche coinvolge un bagaglio ben maggiore, come nel caso delle trascrizioni errate dagli idiomi locali all'italiano della prima cartografia IGMI);
- altre volte può invece verificarsi una *collocazione/attribuzione errata* di nomi territoriali, generata spesso dalla trasposizione meccanica di toponimi tra carte a scala diversa, come accade spesso nel passaggio da cartografia IGM a CTR (Figura 5);
- altre volte ancora si assiste ad una *generalizzazione/dilatazione* di microtoponimi (meno frequente ma possibile anche il processo contrario di *contrazione* di nomi territoriali in microtoponimi), che vengono estesi ad aree più ampie senza reale giustificazione (Figura 6).

4. Spunti di riflessione sul rapporto tra geografia dell'abbandono e cartografia

Da questa pur breve analisi dei meccanismi di rappresentazione cartografica della montagna abbandonata emergono due considerazioni importanti e per certi aspetti antitetiche.

a) **La carta non restituisce il volto del territorio.** Abbiamo visto come la carta tende talora a seguire percorsi di docu-

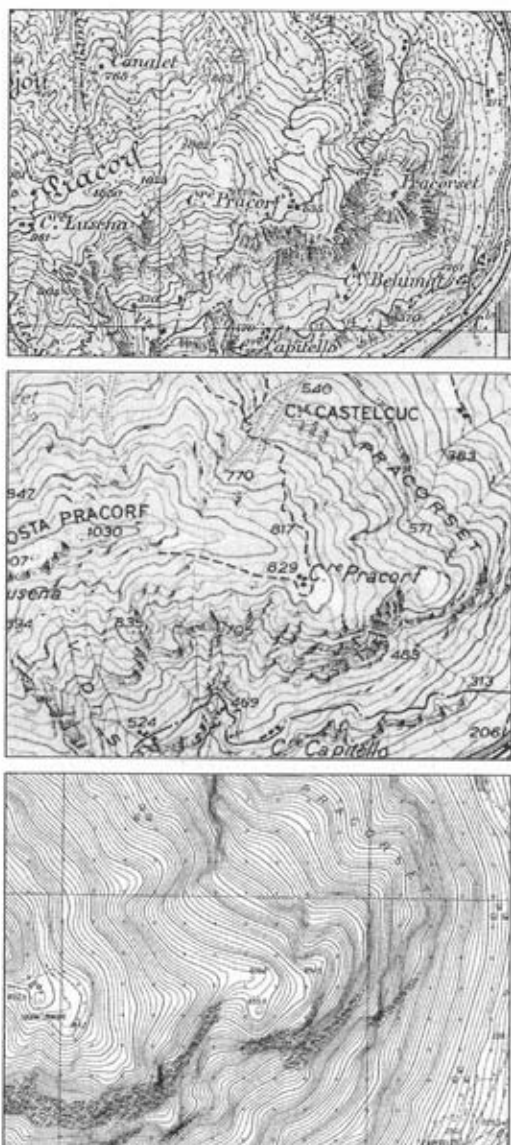
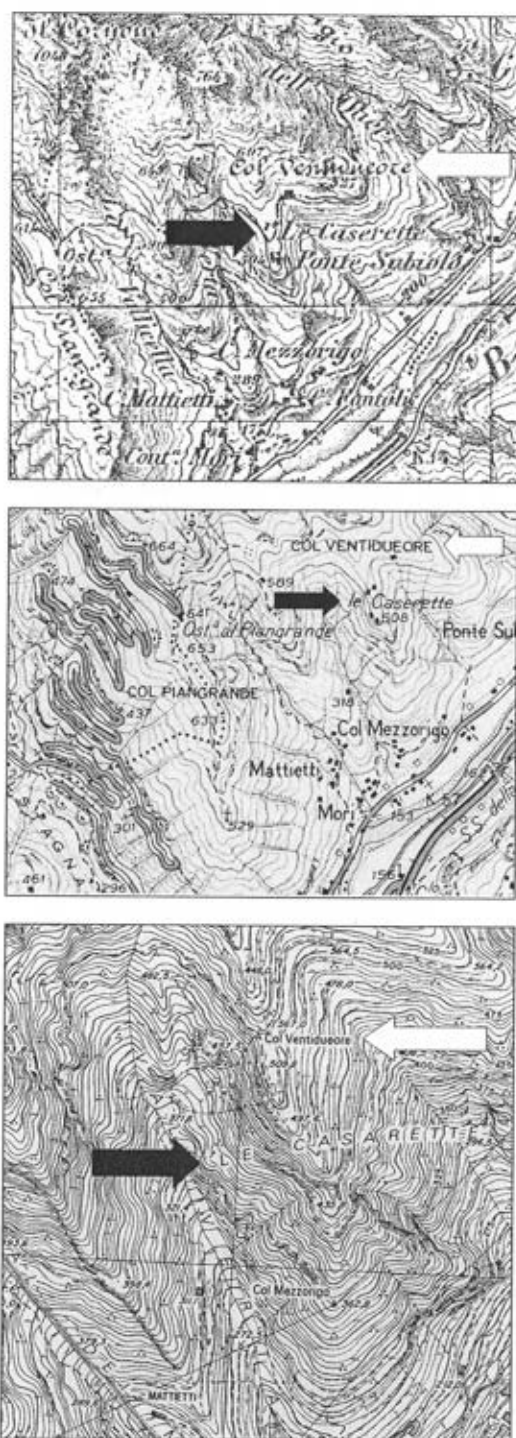


FIGURA 5) Esempio di generalizzazione e approssimazione toponomastica: il toponimo Case-re Pracorset (Feltre, BL), originariamente riferito a piccolo poggio di prato-pascolo poco sotto Pracorf, nelle recenti edizioni IGM e nella CTR perde il riferimento all'insediamento (ruderi abbandonati) e diviene nome territoriale genericamente riferito all'area di versante, perdendo attinenza al sito originario.

mentazione non sempre coincidenti con quelli reali, adottando ora criteri di selezione di tipo visuale, ora di tipo funzionale, che sono alla base di operazioni selettive non sempre indolori. In altre parole, la desertificazione cartografica non sempre coincide con la desertificazione reale: essa piuttosto è il prodotto di deformazioni visuali che derivano da una più o meno conscia volontà di rappresentazione. Questa considerazione fa sorgere ulteriori interrogativi: viene prima la desertificazione cartografica o quella reale della montagna? La carta si rivela strumento di registrazione neutrale dei processi di abbandono o può figurare addirittura in alcuni casi complice degli stessi? Le montagne deserte sulla carta sono dunque da considerare semplice conseguenza dell'abbandono o quasi una concausa? La risposta a questi interrogativi non può essere univoca, ma è necessario sottolineare che anche la cartografia più recente (così come molti interventi legislativi) spesso non è stata in grado di cogliere la natura profondamente interrelata della realtà territoriale alpina e prealpina. Essa si è imposta con

FIGURA 6) Esempio di deformazione toponomastica nel Canale di Brenta (Valstagna, VI): nelle edizioni IGM i toponimi Col Ventidueore (freccia bianca) e Le Caserette (freccia nera) vengono indicati rispettivamente come nome territoriale riferito al crinale e microtoponimo riferito ad insediamento puntuale. Nella CTR il rapporto risulta invertito: Casarette (il cambio di vocale ripristina la corretta pronuncia locale) stavolta diviene nome territoriale erroneamente riferito all'intero versante, mentre Col Ventidueore diventa microtoponimo riferito a culminazione inesistente.



criteri spesso troppo semplicistici o rigidi su spazi marginali costituiti da relazioni delicate e complesse, plurifunzionali, non adattabili e quindi sconfitte dai processi di standardizzazione, uniformità e specializzazione della modernità territoriale.

b) **La carta rappresenta comunque una immagine del territorio.** Complice di questa distanza tra cartografia e geografia della montagna è però anche il crescente sradicamento della popolazione e degli enti locali normalmente preposti al controllo e alla verifica della produzione cartografica. Non è possibile dunque leggere questa dicotomia in termini esclusivi di rapporto centro-periferia: è la periferia stessa talora ad assumere atteggiamenti «centripeti», e sono gli stessi enti locali a procedere ad una pianificazione del territorio senza adeguata conoscenza geostorica. La carta indubbiamente rispecchia quindi anche una reale desertificazione del territorio: il divario cartografico tra aree deserte di versante e zone anche graficamente sempre più congestionate nei già angusti fondovalle è testimonianza della divaricazione concentrazione-abbandono che appare cifra significativa non solo della montagna, ma in genere della moderna costruzione del territorio, per cui i punti di riconoscimento territoriale «vanno progressivamente concentrandosi su abitati e strade in ossequio ai nuovi modi di vivere», peraltro enfatizzati dalla segnaletica stradale (CASSI, 1998, pp. 13 e 25). La scomparsa di vecchi toponimi frutto della stratificazione temporale di pratiche del passato e la riduzione di nuovi atti denominativi rispecchia un effettivo

depauperamento funzionale del territorio e un corrispondente scollamento culturale tra abitanti e terre alte.

Da queste considerazioni emerge un monito forte: il distacco che si verifica in questi casi tra cartografia e geografia è segnale di depauperamento culturale e sradicamento esistenziale cui è necessario far fronte attraverso un ripensamento anche dei meccanismi di produzione cartografica. Come già ribadito di recente in questa stessa sede da G. Motta (SCANU, 2001, pp. 103-113), la logica della divisione del lavoro tra topografo/cartografo e geografo/esperto del territorio («Il primo stabilisce, insieme con la localizzazione, anche la natura e la struttura del fenomeno rappresentato, che il secondo, senza averne coscienza, accetta e legalizza», FARINELLI, 1981) deve concedere spazi di confronto e collaborazione più ampi di quanto finora auspicato solo in ambito di revisione toponomastica (CASSI-MARCACCINI, 1991; CASSI, 1998, p. 36). Siamo insomma ben lontani dalle istruzioni ufficiali per la revisione della CTR, che dovrebbe avvenire «dopo aver esaminato qualsiasi altra carta e documentazione riferita alla zona» e «percorrendo il territorio in tutta la sua estensione».

Se si vuole che la Carta Tecnica non si riveli solo strumento tecnico o documentazione mutilata e mutilante della ricchezza del territorio, contraddicendo gli scopi stessi per cui in origine era stata pensata («carta generale ovvero per definizione soddisfacente alle esigenze comuni al maggior numero possibile di utilizzatori»), è necessario procedere quanto prima ad una profonda opera di

revisione interdisciplinare della documentazione esistente che coinvolga una commissione di esperti di cultura del territorio (storici, geografi, linguisti), onde evitare errori grossolani e supplire alla deficitaria o a volte totalmente assente operazione di *feedback* demandata agli enti locali.

Per quanto riguarda le aree montane abbandonate, questa operazione non può che giovare alla reintegrazione di risorse «accantonate», anche nella prospettiva di un rilancio turistico-culturale e di una «frequentazione informata e cosciente del territorio», secondo quanto previsto dalla *Riforma della legislazione nazionale sul turismo* (cf. PASQUALIN, 2002): in altre parole, per far sì che i turisti siano sempre più abitanti e gli abitanti sempre meno superficiali fruitori del loro stesso territorio.

Bibliografia di riferimento

CASSI L. – MARCACCINI B., 1991, *Appunti per la revisione della toponomastica nella cartografia a grande scala. Saggio di correzione ed integrazione di un Elemento della CTR 1:5000 della Toscana*, «Geografia» 53, pp. 100-110.

CASSI L. – MARCACCINI B., 1998, *Toponomastica, beni culturali e ambientali. Gli «indicatori geografici» per un loro censimento*, Società Geografica Italiana, Roma (Memorie SGI, vol. 61).

CARTA TECNICA REGIONALE, 1982, Elemento 082122 «Valstagna»; Sezioni 083030 «Seren del Grappa», 083040 «Marziai», 083070 «Monte Fontana Secca» e 083080 «Segusino».

FARINELLI F., 1981, *Il villaggio indiano. Scienza, ideologia e geografia delle sedi*, Franco Angeli, Milano.

FARINELLI F., 1992, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.

ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, Tavolette 37 IV SE «Valstagna» (ed. 1886, 1910, 1969, 1971); 37 I NE «Seren del Grappa» (ed. 1887, 1902, 1959).

MATTANA U. - VAROTTO M. (a cura), 2001, *Terre Alte e Geografia. Prospettive di ricerca verso il 2002 AIM*, Dipartimento di Geografia (Quaderno n. 20), Padova.

PASQUALIN M., 2002, *Beni culturali, informazione cartografica e potenzialità ricreative del territorio: due contesti diversi nel Veneto*, «Bollettino AIC» 114-115, pp. 69-80.

SCANU G. (a cura), 2001, *Cultura cartografica e culture del territorio. Atti del Convegno Nazionale (Sassari, 12-13 dicembre 2000)*, AIC-Asita, Brigati, Genova.

VARDANEGA E., 2002, *Nomi di luogo: indicatori dell'abbandono nelle «terre alte»*, in M. VAROTTO – M. ZUNICA (a cura), *Scritti in ricordo di Giovanna Brunetta*, Dipartimento di Geografia, Padova, pp. 69-84.

VAROTTO M., 1999, *Terre Alte del Grappa: il fenomeno dell'abbandono tra realtà e cartografia*, «L'Universo» 3/79, pp. 348-364.

VAROTTO M., 2000, *Montagna senza dimore. Contributo allo studio dell'abbandono nelle «terre alte»*, Dipartimento di Geografia – Dottorato Uomo e ambiente, Padova (Tesi di dottorato).

VAROTTO M., (2000, in stampa), *Degrado ambientale, erosione culturale, desertificazione cartografica: gli effetti dell'abbandono nella media montagna prealpina*, in *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano - Roma, 18-22 giugno 2000*, Società Geografica Italiana, Roma.